

Nella poesia di Pasolini una sottile linea russa

Nei confronti dei libri dei poeti, i posteri hanno una responsabilità delicata e grave. Péguy dice che le opere dei grandi uomini possono ancora ricevere un compimento dalla lettura e dallo studio di chi li affronta: il lettore è chiamato, insomma, a una collaborazione indefinita nel tempo.

È un bel concetto, impiegato dalla ricercatrice Francesca Tuscano nel suo libro di qualche anno fa «La Russia nella poesia di Pier Paolo Pasolini» (BookTime, 180 pp., 11,50 €), pur decisamente schierandosi su posizioni storiche, che rendono ragione alla poesia di Pasolini - meno alla "russità" che egli pretese di avere nel sangue.

La Tuscano prende il via dal "mandato" majakovskijano del poeta: «Vorrei essere capito dal mio paese, / ma se non dovessi esserlo, / ebbene, passerò in disparte / come passa una pioggia obliqua».

Il "mandato" riveste la significazione della disperata necessità di ascolto da parte degli uomini che, come dice Péguy, collaborano a che si compia l'aspirazione del poeta.

Naturalmente, nel caso Pasolini-Majakovskij si tratta di un mandato politico. E perciò diversificato dalla storia.

È vero che Pasolini ebbe sempre un'inclinazione per la poesia russa, specie quella sovietica, e un filo rosso scorre nelle sue pagine (anche nei saggi e nelle opere narrative dove recita la propria vita in stretto legame con il popolo, compagno di strada in lotta contro il sistema borghese).

Tuttavia il Pasolini che negli anni Cinquanta vede nella crisi letteraria «la spia che sta accadendo nella nostra società qualcosa di nuovo», si fa latore di una posizione morale inattiva e astratta: forse è vero che la letteratura italiana è «una letteratura di élites intellettuali, preservante l'io nella sua passione estetica», tuttavia il recupero di quella immediatezza lucida che si è dispersa lo espone a un "mandato" assurdo, vale a dire alla convinzione che la Rivoluzione fosse l'unico tema capace di recupe-

rare il passato e salvare il presente. Pasolini ha l'ingenuità dei poeti. Ha un "suo mondo" che collima - almeno a lui sembra - con il mondo dell'intelligenza russa anni Venti.

La mancanza di amore verso l'uomo che caratterizza i nostri anni Sessanta, esige - forse - un "mandato" poetico, politico e sociale che solo dalla parola può prendere scatto? Ne è convinto.

«Le ceneri di Gramsci» e soprattutto «Religione del mio tempo» ne fanno testimonianza, e Pasolini ha l'aria di uno spericolato che «va alle crociate». Si affida alla faccia contadina di Chruščev, eterno feticista e cantore di una pace socialista - «unico capitale». Si affida al poemetto commissionatogli da Giancarlo Vigorelli per l'«Europa letteraria» e dedicato ad Anna Achmàtova, dopo il premio Etna-Taormina a lei assegnato: ma la sua ideologia è talmente fuori tempo che la poetessa gli rovescia in testa una solenne doccia fredda e si dichiara indignata e offesa.

Come parlare di realismo socialista a chi ancora si lecca le piaghe del Terrore? Naturalmente ciò non incrina il filo che ha legato il nostro scrittore alla letteratura russa - tema di cui il libro in questione ci fornisce, consapevolmente, solo un assaggio.

Curzia Ferrari

